

CONFRONTI

Mauro Marcontoni,
Giuseppe De Rita e Paolo
Prodi presentano
un quadro in trasformazione

«Lo Stato sovrano ormai è nudo»

FABRIZIO FRANCHI

Lo Stato? Non è più sovrano e sta diventando sistema. La crisi economica lo ha messo di nuovo alla ribalta, ma ormai mette solo pezzi, fa solo dei rattoppi.

Nel presentare ieri la ricerca Censis-Tsm (la Trentino school of management) a Sociologia, il presidente del Censis, Giuseppe De Rita e Paolo Prodi insieme a Mauro Marcontoni, hanno discusso del tema che ha dato il titolo al volume «Da sovrano a sistema. La metamorfosi dello Stato», pubblicato dalla Franco Angeli e frutto di una ricerca condotta da un gruppo di lavoro coordinato da Ester Dini.

Dai tre relatori è uscita, seppur con accenti diversi, l'idea che lo Stato, così come l'abbiamo conosciuto fino a qualche anno fa sia ormai finito. «Nudo», «in crisi», «in trasformazione». Come ha sottolineato Paolo Prodi, quella forma statuaria tipica, nata cinque secoli fa, oggi va cambiando e il nostro Paese che, tra i Paesi occidentali, era il più debole, con la struttura più fragile, sente i colpi maggiori.

Ma non è solo questo, in generale è cresciuta una deresponsabilizzazione che ha frantumato valori e gerarchie. «Senza cultura e senza senso civico non si va nessuna parte, occorre superare la rincorsa dei piccoli egoismi, in un tempo dove sono i sondaggi a decidere in quale direzione muoversi, mentre la politica è profezia e strategia». Mauro Marcontoni affonda subito il colpo in apertura dell'incontro, indicando in qualche modo su quali binari viaggerà la discussione. Il direttore della Trentino school of management ha sotto-

lineato poi alcuni dati del libro che porta la sua firma insieme a quella di De Rita: imprese soffocate da tasse e adempimenti burocratici che costringono a perdite di tempo indicibili, controversie legali interminabili, scarsa interattività online con gli uffici pubblici. E poi, dai dati di un'inchiesta emerge ancora la pratica delle raccomandazioni chieste ai politici, il favore «il piazer» come si dice alla trentina.

La ricetta indicata è semplice e complicata al tempo stesso e sta nel rinnovamento della macchina pubblica. Un rinnovamento urgente che deve aggredire tutta la macchina pubblica, perché da uno «Stato sovrano si va verso uno «Stato sistema», policentrico.

Per Paolo Prodi è andato in crisi lo Stato che distingueva tra privato e pubblico, lo Stato che era sintesi nella dialettica tra lotta politica e processi di modernizzazione. E ha spianato sulla tavola, come un impasto di ragionamento e dati fattuali, un quadro nuovo: «La guerra è l'anima delle società occidentali. Ma nel 2005 abbiamo abolito la leva obbligatoria, dando vita di fatto a un nuovo esercito di tipo mercenario. Così il sogno di sovranità è sfumato». Perché quando lo Stato sovrano non può più esercitare la forza, si inginocchia a forze esterne. Non solo, per Paolo Prodi è venuto meno anche il collante della scuola, che per uno Stato è sempre uno dei dati fondanti. Scettico Prodi anche sulle Authority, che per la loro dipendenza dal potere politico non possono essere dei regolatori e controllori del mercato.

Ma ad usare parole dirette ci ha pensato De Rita. Sulla forza ad esempio: «Le ronde sono Stato? Oppure sono so-

lo funzionali a qualcuno? Uno Stato che fa le ronde è uno Stato che non mette più paura, che non ha più una dimensione gerarchica». Sulla crisi: «Lo Stato ci ha messo solo due pezzi, una frangifuoco contro la finanza e l'altra sociale con la Cassa integrazione. Ma non poteva fare di più». Altro che ritorno dello Stato contro il Mercato. Ma lo Stato sovrano è venuto meno sulla questione delle impronte ai bimbi rom, sulle espulsioni. In una frase: «Lo Stato è venuto meno al compito di fare gli italiani». Ma oggi ci sono ancora i cosiddetti «servitori dello Stato?». De Rita ne indica due: Guido Bertolaso e Gianni Letta. Il sottosegretario è però definito da De Rita «il mittitore di pezzi». De Rita racconta che pensava di averlo irritato, avendolo già detto in un convegno: «Macché, Letta mi ha ringraziato per tre giorni di fila». Il problema è individuato nella fuga dalle responsabilità. La burocrazia italiana fugge, delega. Accusa il ministro Brunetta: «Fa un lavoro solo sull'opinione pubblica, ma non mette in campo commissioni di valutazione dei funzionari pubblici».

Soprattutto si deve riprendere a fare formazione e a non invocare la leggenda metropolitana del ringiovanimento della classe dirigente, perché nei ministeri sono tutti molto giovani, il problema è che tipo di giovani ci sono, la loro qualità. Per questo De Rita invoca quei vecchi burocrati ministeriali di una volta: «Massoni, pletorici, lenti, ma che sapevano decidere». Ora no, la forma non esiste più, lo sappiamo tutti. Esiste l'aggiustatina, il cavar-sela in qualche modo. E allora, anche se lo Stato sovrano sta morendo, che invidia per i francesi e il loro senso dello Stato...

DISINCANTO

**Prodi e De Rita
«Ronde? Stato finito»**

È dura e anche scettica la posizione di Paolo Prodi e De Rita sui cambiamenti in atto. A loro avviso è in atto una privatizzazione del diritto pubblico e un generale venire meno del senso di responsabilità. De Rita si è chiesto: «Ma le ronde sono ancora Stato? O invece sono fatte solo in funzione di qualcuno?»

IL LIBRO

Un cittadino su quattro chiede raccomandazioni

All'incontro sullo Stato, è stato diffuso un volumetto pubblicato dalla Franco Angeli «Da sovrano a Sistema» che contiene dati importanti.

● **Avviare un'impresa**

L'Italia è seconda tra i Paesi Ocse in quanto ai costi per avviare un'impresa con 5681 dollari. Ci batte solo la Grecia con 6623. In Danimarca il costo è di ... 0 dollari.

● **Tasse troppo elevate**

In Italia il peso complessivo di imposte e contributi è il più alto dei Paesi Ocse, pesando infatti per il 76,2 per cento. In Svizzera e Irlanda è sotto il 30%.

● **Raccomandazioni**

Dato interessante è quello sui favori chiesti ai politici. I cittadini chiedono raccomandazioni soprattutto per trovare un lavoro o per problemi di salute. Ma il dato è positivo: il 76,9% dei cittadini non chiede raccomandazioni.

● **Giorni persi per le imposte**

In Italia si è costretti a perdere 360 giorni l'anno per le imposte. In Francia 132.

Focus | Alan Manning ci illustra il caso inglese

**Gli immigrati e le paure indotte
I dati contro i pregiudizi**

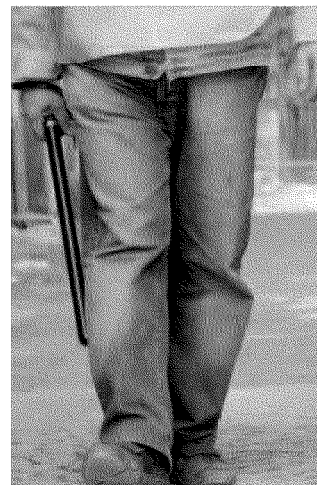
«Le idee e i timori della gente sugli immigrati, in particolare se musulmani, sono smentite dai dati. Esistono, certo, alcuni motivi di preoccupazione, ma l'estremismo appartiene a una minoranza e io rimango ottimista per il futuro».

In tempi di ronde e respingimenti, di «insicurezza percepita» e allarmismo diffuso, ci voleva la lezione di un professore della London School of Economics per provare a gettare un po' d'acqua sul fuoco, mostrando come una società multiculturale nasconda molti meno rischi di quanto non si tema. Alan Manning ha infatti dimostrato come la società inglese, e con essa quelle europee in generale, non abbiano nulla da temere dalla presenza massiccia di immigrati.

«A Partire dagli anni '50 la Gran Bretagna ha avuto una significativa immigrazione - ha esordito Manning - e negli anni '60 ci sono stati molti dibattiti nella società britannica, dai quali è uscita una strategia basata sul modello dell'integrazione. La realtà non sempre ha corrisposto a questo ideale, ma la Gran Bretagna andava fiera del suo relativo successo nell'aver creato una società multiculturale». Tutto però è cambiato improvvisamente nel 2005, dopo gli attentati di Londra, un autentico shock per la popolazione inglese: «Da quel momento - ha spiegato l'economista - si sono diffusi molti timori sul fatto che la tolleranza, paradossalmente, ab-

bia favorito lo sviluppo dell'intolleranza, e la gran parte di questi timori riguarda i musulmani». Tra le paure più frequenti, l'idea che i musulmani non si considerino cittadini britannici, che abbiano atteggiamenti e valori incompatibili con la democrazia. «Ma quanto di questo è vero, e quanto è invece falso?», si è chiesto Manning, e la sua risposta è passata attraverso l'esame di quattro parametri fondamentali: identità, valori, comportamenti e religiosità. Con risultati che, effettivamente, smentiscono tutti i più triti luoghi comuni. Qualche esempio? Il 95% dei musulmani di seconda generazione dichiarano di sentirsi britannici; in generale, i devoti all'Islam hanno più fiducia degli «inglesi bianchi» nelle istituzioni britanniche, fatta eccezione per l'esercito: il 76% di loro crede nel sistema giudiziario inglese (i britannici sono al 55%), il 40% nel governo (inglesi, 32%), il 62% nelle banche (56% gli inglesi) e addirittura l'83% considera oneste le elezioni (contro il 57% degli inglesi). Quanto ai comportamenti, apparentemente sembra esserci una conferma del fatto che i musulmani abbiano atteggiamenti retrogradi e antiquati nei confronti di donne, gay, occupazione femminile.

Se però si osservano i dati forniti da Manning, ci si accorge di come questo valga per gli immigrati nati nel loro Paese, ma molto meno per quelli nati nel Regno Unito. Come dire: il tempo è dalla nostra parte. (Al.Ge.)



www.ecostampa.it



Intersezioni. De Rita (Censis) e il passaggio da esecutivi sovrani a esecutivi funzionali

I governi di oggi non hanno forza e si limitano a mettere toppe

ALESSANDRO FRANCESCHINI

«La storia recente della Repubblica ci ha insegnato che le grandi istituzioni economiche non hanno la forza di resistere alle trasformazioni. Basti pensare all'Iri, alla Cassa per il mezzogiorno: grandi enti che sembravano granitici e che invece sono spariti nel nulla per la loro incapacità di vivere il tempo che stavano attraversando. Erano imposizioni di uno stato sovrano che poco aveva a che fare con la specificità dei territori». Sono parole del segretario del Censis, Giuseppe De Rita, che ieri pomeriggio ha tenuto una comunicazione dal titolo «Terra e comunità» presso una affollatissimo Palazzo Geremia. Introdotto dal direttore del Corriere del Trentino, Enrico Franco, il coordinatore del Centro Studi e Investimenti Sociali, ha spiegato l'attualità del territorio inteso come sistema economico, dimostrando che «ogni territorio ha subito una crisi nel corso della sua storia. Ma è sempre stata superata».

«La storia del capitalismo in Italia – ha spiegato De Rita – è la storia del capitalismo territoriale. È stato il territorio, con le sue fabbriche diffuse, con i suoi stretti industriali,



a fare la forza del sistema. Anche oggi le grandi fabbriche nazionali sono legate a una fittissima filiera orizzontale che spesso coinvolge le piccole e piccolissime aziende di una intera regione». Si tratta di un vero e proprio sistema economico che ha dimostrato tutte le sue potenzialità durante questa recentissima crisi. «I governi moderni non hanno più la forza di essere autori di azioni significative. Nella quasi totalità dei casi si limitano a «mettere delle toppe». Si tratta di governi «funzionali» e non di governi «sovrani». Non si tratta di volontà politica o di colore del governo

in carica. La verità è che oggi lo stato in quanto tale può fare poco. A riprova di questo basti guardare a quello che gli stati hanno messo in campo durante questa crisi: cassa integrazione per i licenziati e aiuti per le banche in difficoltà. Insomma, hanno tappato i buchi più vistosi». Invece, i territori in tutte le loro dimensioni, le province, i comuni, le famiglie, hanno avuto la capacità di assorbire l'onda d'urto della crisi. Grazie alla loro forza, i territori hanno affrontato la crisi senza causare terremoti o cataclismi. Ma su cosa sono costruiti i territori? «I territori sono fondati sull'identità. Quest'ultima è strettamente legata alla relazione. Come sosteneva Martin Heidegger il soggetto non si trova in una identità già data, ma la costruisce attraverso le relazioni. In fondo questa crisi è stata causata da una certa mancanza di relazione. Che tipo di relazione possiamo avere con un titolo «subprime», o con il nome di una banca statunitense, o con interazione ambigua con un funzionario di banca? Attraverso i media non possono esistere relazioni ma flussi di informazioni». Così questa crisi, se ben interrogata, può farci capire l'importanza delle relazioni.

Soprattutto quelle che resistono, a corto raggio. Le relazioni famigliari. Il rapporto con la terra. L'identificazione nel paesaggio. «In tempi recenti – ha spigato il relatore – si può assistere ad un ritorno consapevole alla terra. Dopo lunghi anni di «residualità» ecco che l'agricoltura è tornata ad essere una fonte economica di alto livello, si è andato ad affermare un turismo legato al paesaggio, si sono ripopolati borghi abbandonati da decenni. Si tratta di segnali di un ritorno ad una dimensione profonda dell'identità. Un legame sincero con il territorio».

Non sono mancate anche alcune stoccate al sistema italiano della formazione: «L'Italia negli ultimi decenni ha investito troppo sul settore terziario. Siamo pieni di «qualcosisti», ovvero di persone che sanno fare non si sa bene cosa («educatori», «formato-ri», «comunicatori»...), e che si collocano in un settore che nel futuro sarà sempre meno necessario. Occorre rivedere programmi scolastici e facoltà universitarie: non abbiamo più bisogno di un settore terziario così ampio. E non è da escludere che già in autunno la crisi non colpisca più duramente i lavoratori di questo settore».